

Per una critica del concetto di società post-industriale

Fabio Scolari (Università degli Studi di Milano-Bicocca)

1. Rivoluzione industriale, industrializzazione e società industriale

Ampio è sempre stato, tra gli scienziati sociali, il dibattito sui concetti di rivoluzione industriale e di industrializzazione. I tre nuclei tematici attorno ai quali hanno ruotato i principali nodi teorici sono: 1) quello dell'epoca e del luogo di inizio della rivoluzione industriale; 2) quello sulla portata più o meno generale dei cambiamenti da essa innescati; 3) quello delle condizioni che resero possibile il decollo industriale dell'Inghilterra.

Per quanto riguarda il primo problema, gli storici situano come è noto l'avvio della rivoluzione industriale in Inghilterra tra il 1750 e il 1830. È proprio in questo periodo che, oltre Manica, si avviò un processo economico e sociale di portata globale che fu successivamente denominato con questa espressione. Questo avvenimento, spezzando gli antichi equilibri sui quali riposavano le società tradizionali, determinava l'inizio di una nuova fase della storia umana che andrà comunemente sotto il nome di società industriale, espressione introdotta da Carlyle intorno al 1830¹. Se già i contemporanei riuscivano a cogliere alcuni tratti salienti della nuova configurazione sociale, l'espressione rivoluzione industriale è stata poi utilizzata da Engels nel 1845, in occasione della pubblicazione del suo saggio sulla condizione della classe operaia in Inghilterra:

«la storia della classe operaia in Inghilterra ha inizio nella seconda metà del secolo scorso, con l'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per la lavorazione del cotone. Queste invenzioni, com'è noto, diedero impulso ad una rivoluzione industriale, una rivoluzione che in pari tempo trasformò tutta la società civile, e la cui importanza storica comincia solo ora ad essere riconosciuta. L'Inghilterra è il terreno classico di questo rivolgimento, che fu tanto più grandioso quanto più procedette silenziosamente, e perciò l'Inghilterra è anche il paese classico per lo sviluppo del principale risultato di quel rivolgimento, il proletariato. Il proletariato può essere studiato in tutti i suoi rapporti e da tutti i lati soltanto in Inghilterra»².

¹ CARLYLE 1829.

² ENGELS 2015, p. 61.

Lungi dal presentarsi come un fenomeno sociale repentino e facilmente inquadrabile, questa trasformazione poneva sin dall'inizio agli studiosi un ulteriore problema: se questo passaggio storico-sociale dovesse essere interpretato come una rottura radicale con il passato, nei modi di produzione e nelle forme di organizzazione sociale, oppure se fosse più corretto parlare di una maturazione senza apparenti cesure. A questo proposito, i due principali contributi da richiamare a sostegno della prima tesi sono sicuramente le ricostruzioni storiche proposte da Marx e da Polanyi, i quali tra l'altro mostrano tra loro diverse similitudini, tanto nelle premesse quanto nelle conclusioni.

Marx tratta la genesi del modo di produzione capitalistico nel capitolo XXIV del primo libro del *Capitale*, sulla «cosiddetta accumulazione originaria». Con il termine accumulazione, Marx si riferisce alla progressiva divisione tra i mezzi di produzione e la forza-lavoro che ha portato alla situazione capitalistica, cioè ad una contrapposizione tra i capitalisti, possessori del capitale che deve valorizzarsi, ed i lavoratori salariati, i quali non possiedono nient'altro che le loro capacità lavorative. Con l'inizio del processo di industrializzazione venne quindi a rompersi quell'unità organica con la terra e con gli strumenti di lavoro che connotava la condizione del contadino nei modi di produzione precapitalistici. Solo a questo punto poterono presentarsi sul mercato del lavoro operai "liberi": diversamente dai servi della gleba, essi erano in grado di stipulare un contratto di lavoro; essendo stati spogliati di ogni proprietà, erano però costretti a venderli sul mercato per poter ricevere un salario. Questa espropriazione ai danni dei piccoli produttori, lungi dall'essersi realizzata attraverso mezzi pacifici, ha seguito nella storia reale i metodi della conquista, del soggiogamento, dell'assassinio e della rapina. Una sorte non dissimile toccava simultaneamente, del resto, anche alle popolazioni extraeuropee, le quali si vedevano soggette a forme sempre più crudeli di colonialismo e di disorganizzazione delle forme di produzione comunitarie. «Di fatto» – conclude Marx – «i metodi dell'accumulazione originaria son tutto quel che si vuole fuorché idillici»³.

Marx ricostruisce a questo punto l'espropriazione dei piccoli agricoltori con la conseguente espulsione dalle terre recintate, con la conseguente urbanizzazione coatta di quei contadini che costituiranno i primi nuclei del nascente proletariato di fabbrica, ma anche il sorgere del capitalismo nelle campagne, con la nuova figura del fittavolo, la formazione del mercato interno tramite la

³ MARX 1977, p. 778.

distruzione dell'industria domestica e la divisione di funzioni tra città e campagna, la genesi del capitalista industriale. In maniera non dissimile, Polanyi, il quale si occupa della rivoluzione industriale nel terzo capitolo de *La Grande Trasformazione*, fa notare subito come

«al centro della rivoluzione industriale del diciottesimo secolo ci fu un miglioramento quasi miracoloso degli strumenti di produzione che fu accompagnato da un catastrofico sconvolgimento delle vite della gente comune»⁴.

Se questa profonda trasformazione sociale ebbe inizio con la recinzione dei terreni comuni, che Polanyi descrive nei termini di «una rivoluzione del ricco contro il povero»⁵, è tramite l'introduzione crescente di macchine per la produzione in una società mercantile che prenderà successivamente forma l'idea di un mercato autoregolato, istituzione che poi connoterà la società del Diciannovesimo secolo. A tal proposito, Polanyi scrive ancora:

«ma come potrà essere definita la rivoluzione stessa? Qual era la sua caratteristica fondamentale? Era il sorgere delle città industriali, il formarsi degli slums, le lunghe ore lavorative dei bambini, i bassi salari di certe categorie di lavoratori, l'aumento progressivo della popolazione, oppure la concentrazione delle industrie? Noi sosteniamo che tutti questi elementi erano meramente secondari rispetto a un cambiamento fondamentale, l'istituzione dell'economia di mercato, ed inoltre che la natura di questa istituzione non può essere pienamente afferrata se non ci si rende conto dell'effetto della macchina su di una società commerciale»⁶.

Se le ricostruzioni storiche di Marx e Polanyi restano ancora oggi dei punti di partenza essenziali per capire la genesi delle società capitalistiche-industriali, non bisogna però stupirsi del fatto che nella ricerca storica più recente

«siano andate formandosi vere scuole di pensiero che sottolineano l'importanza: a) ora del mutamento delle transizioni economiche ed in parte del costituirsi di mercati concorrenziali, scuola del cambiamento sociale; b) ora delle trasformazioni dell'impresa soprattutto in termini dimensionali ed organizzativi, scuola della organizzazione industriale; c) ora delle modificazioni di importanti variabili economiche aggregate quali il reddito nazionale, l'entità degli investimenti ecc., scuola macro economica; d)

⁴ POLANYI 1974, p. 4.

⁵ Ivi, p. 47.

⁶ Ivi, p. 54.

ora dei cambiamenti avvenuti nelle applicazioni tecnologiche e nelle modalità di diffusione della nuova conoscenza tecnologica, scuola tecnologica»⁷.

In questo senso, rispetto al problema della portata più o meno rivoluzionaria dei cambiamenti avvenuti durante questi ottant'anni, un giudizio definitivo lo offre Castronovo, quando nota che

«oggi si tende, sia pur con molte differenze e sfaccettature, ad accettare comunemente la nozione di “rivoluzione industriale”, come irrevocabile e forse la maggiore frattura verificatasi nel corso della storia: se non altro perché la continuità del processo economico e l'equilibrio dei precedenti rapporti di produzione e delle forze sociali vennero allora spezzati, nel giro di sole tre generazioni, dalla crescente prevalenza di una nuova forma economica, più o meno omogenea, ma tale da dare luogo comunque, in prospettiva storica, a una trasformazione qualitativa dell'intero sistema e da potere quindi essere distinta da tutte le altre»⁸.

L'ultimo punto da prendere in considerazione è a questo punto quello delle condizioni che hanno reso possibile il decollo industriale prima dell'Inghilterra e poi degli altri paesi dell'Europa occidentale. A tal proposito, Barrucci ne propone una schematizzazione: la forte espansione demografica e l'aumento della popolazione urbana determinò un incremento della domanda di prodotti agricoli e un perfezionamento nei metodi produttivi, nelle coltivazioni e negli allevamenti; la “scoperta” del Nuovo Mondo diede una spinta esplosiva allo sviluppo economico europeo: il colonialismo rese disponibile un grande quantità di materie prime, nuovi prodotti ed il ritorno imponente dello sfruttamento della forza-lavoro schiavistica locale e di quella deportata dal continente africano; il mercato si fece sempre più globale e l'organizzazione corporativa artigiana divenne sempre più inadeguata rispetto allo sviluppo delle forze produttive e all'estensione della domanda; il mercante da commerciante si trasformò progressivamente in proprietario di materie prime, utensili e luoghi di lavoro; con lo sviluppo dei primi Stati nazionali, i governi assunsero un ruolo attivo nel commercio e nell'industria, indebolendo ulteriormente il potere delle corporazioni medievali e dei grandi proprietari terrieri; le legislazioni nazionali

⁷ LA ROSA – RIZZA – ZURLA 2006, p. 17.

⁸ CASTRONOVO 1973, p. 8.

del Cinquecento e del Seicento, seppur in modo non univoco, furono funzionali alla creazione di un grande proletariato urbano che si rese disponibile alla crescente domanda di lavoro che caratterizzò il primo sviluppo dell'industria⁹.

Se però in una prima fase del processo di industrializzazione la fabbrica rappresentava soltanto il mezzo tramite il quale collegare in uno stesso luogo i lavoratori necessari alla produzione di una merce (superando il precedente sistema del *putting out*), nel Settecento è iniziato lo sviluppo del moderno sistema di fabbrica, tramite il quale il lavoro artigiano è stato frammentato, frantumato e parcellizzato in una serie di operazioni parziali assegnate poi a differenti operai. Solo a questo punto il lavoro individuale è stato trasformato in un lavoro collettivo-combinato di diversi salariati, determinando il fatto, tutt'oggi accertabile, per cui «il prodotto finale cessa di essere l'esito di un lavoro individuale»¹⁰ e il sistema di produzione diviene sempre più indifferente alla professionalità dei singoli lavoratori.

Questa conclusione si può ricavare anche dalla lettura del primo libro del *Capitale*, dal momento che una delle principali acquisizioni marxiane è quella secondo cui «i progressi organizzativi e gli sviluppi tecnologici impressi dal rapporto capitalistico al processo produttivo e, più in particolare, al processo lavorativo, debbono essere contestualmente visti sia come modi per aumentare la produttività, sia come forme per ottenere un maggior controllo sulla forza-lavoro»¹¹. Un obiettivo necessario per sconfiggere l'antagonismo operaio, quest'ultimo, che si può ottenere solamente «tramite una ristrutturazione continua del processo produttivo in grado se non proprio di eliminare, perlomeno di comprimere il più possibile quegli spazi di discrezionalità dei lavoratori nell'esecuzione dei loro compiti». Va notato, a questo proposito, come una chiara descrizione di queste novità possa essere rinvenuta, prima che in Marx o in Polanyi, nel celebre passo della *Ricchezza delle nazioni* in cui Smith descrive le conseguenze della divisione tecnica del lavoro nella fabbricazione degli spilli:

«Prendiamo dunque un esempio di una manifattura di poco conto, nella quale la divisione del lavoro è stata rilevata spesso: la fabbricazione degli spilli. Un operaio non addestrato a questa manifattura e che non conosca l'uso delle macchine che vi s'impegnano potrà a malapena, applicandosi al massimo, fabbricare un solo spillo al

⁹ BARRUCCI 2014, p. 29.

¹⁰ Ivi, p. 30.

¹¹ LA ROSA – RIZZA – ZURLA, 2006, pp. 56-57.

giorno, e certamente non ne potrà fabbricare venti. Ma nel modo in cui si esegue ora la fabbricazione, non soltanto essa è un mestiere speciale, ma si divide in molti rami, la maggior parte di quali è analogamente un mestiere speciale. Un uomo tira il filo del metallo, un altro lo tende, un terzo lo taglia, un quarto lo appunta, un quinto l'arrotola all'estremità in cui deve farsi la testa; farne la testa richiede due o tre operazioni distinte, collocarla è un'operazione speciale, pulire gli spilli è un'altra, ed un'altra ancora è il disporli entro la carta; ed in tal modo il mestiere di fare uno spillo si divide in circa diciotto operazioni distinte, che in alcune fabbriche sono tutte eseguite da operai distinti, benché in altre lo stesso uomo ne eseguirà talvolta due o tre»¹².

E anche Ure, in un passaggio de *La filosofia delle manifatture*, descriveva poi in questo modo le caratteristiche del moderno sistema di fabbrica:

«Il termine inglese *factory*, sistema (manifattura automatica), significa tecnologicamente la cooperazione di varie classi d'opera, adulti e non adulti che attendono con destrezza ed assiduità ad un sistema di meccanismi produttivi, posti continuamente in moto da una forza centrale. (...) Ma a me sembra che questo vocabolo, nel più rigoroso significato, porta seco l'idea d'un vasto automa composta di molti organi meccanici ed intellettuali, che agiscono di concerto e senza interruzione, per produrre un medesimo oggetto, e stando subordinati ad una forza motrice che si muova da sé»¹³.

Come si può vedere, Smith appariva ben consapevole dei danni causati al lavoratore dalla parcellizzazione delle mansioni (tendenza che raggiungerà il suo culmine con il taylorismo), tanto da scrivere che

«l'uomo che passa tutta la vita nel compiere poche e semplici operazioni, i cui effetti, inoltre, sono forse gli stessi o quasi, non ha alcuna occasione di esercitare la sua intelligenza o la sua inventiva nel trovare espedienti che possano superare difficoltà che egli non incontra mai. Egli quindi perde la naturalmente l'abitudine di esercitare le sue facoltà ed in generale diventa stupido ed ignorante. (...) Ora in ogni società progredita e incivilita, è questo lo stato in cui deve necessariamente cadere il povero lavorante, ossia la massa del popolo, a meno che il governo non prenda la cura di impedirlo»¹⁴.

¹² SMITH 1948, p. 9.

¹³ URE 1863, pp. 22-23.

¹⁴ SMITH 1948, p. 712.

Ure, dal canto suo, riteneva che il moderno sistema di fabbrica fosse una soluzione effettivamente in grado di determinare un miglioramento delle condizioni di lavoro dell'operaio, salvo poi ricordare che

«quando il capitale arruola al suo servizio la scienza, la mano ribelle dell'industria [ossia il conflitto operaio, N.d.R] impara sempre a diventare ubbidiente. (...) I capitalisti cercarono di emanciparsi da questa insopportabile schiavitù, aiutandosi coi mezzi della scienza; e furono ben tosto reintegrati nei loro legittimi diritti, nei diritti del capo sulle altre parti del corpo. (...) Così l'orda dei malcontenti che si credevano trincerati in modo invincibile dietro le antiche linee della divisione del lavoro, si è veduta prender di fianco, ed annullati i suoi mezzi di difesa dalla moderna tattica dei macchinisti, ha dovuto arrendersi a discrezione»¹⁵.

Sono considerazioni, in sostanza, che anticipano quel passaggio dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* nel quale Marx, trattando l'evoluzione dalla sussunzione formale a quella reale del lavoro sotto il capitale, annota:

«finché il mezzo di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, mezzo di lavoro, così come, storicamente, immediatamente, è inglobato dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo un mutamento formale (...). Ma una volta assunto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la macchina o, piuttosto, un sistema automatico di macchine (sistema di macchine; quello automatico è solo la forma più perfetta ed adeguata del macchinario, che solo lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che se stessa; questo automa è costituito di numerosi organi meccanici e intellettuali, di modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso»¹⁶.

Se perciò risulta ancora oggi difficile trovare un consenso unanime intorno a quali fattori del mutamento sociale abbiano assunto un ruolo determinante per l'innescare della rivoluzione industriale, vi è – come si è visto – un'ampia convergenza intorno all'idea che il processo di industrializzazione rappresenti un evento sociale di portata globale, in grado di sovvertire ogni ambito dell'esistenza umana e della vita associata. Questa posizione è stata riproposta più di recente anche da Ferrarotti, il quale non ha mai smesso di sostenere la funzione rivoluzionaria della società industriale capitalistica borghese nei con-

¹⁵ URE 1863, pp. 98-99.

¹⁶ MARX 1978, pp. 389-390.

fronti della società agricola-tradizionale. In questa forma di società, egli sostiene, «la spinta innovativa parte dai luoghi della produzione, ma finisce per investire tutto il modo di vita. Il processo di industrializzazione è infatti un processo sociale globale»¹⁷.

È anche a partire da queste riflessioni che De Masi ha provato a schematizzare, sulla base di un'ampia letteratura, le caratteristiche essenziali della società industriale, le quali possono essere a suo avviso elencate in ventuno punti:

«Concentrazione di grandi masse di lavoratori salariati nelle fabbriche e nelle aziende finanziate ed organizzate dai capitalisti secondo il modo di produzione industriale; prevalenza numerica degli occupati nel settore secondario, su quelli occupati nel settore primario e terziario; prevalenza del contributo dato dall'industria alla formazione del reddito nazionale; applicazione, nell'industria, delle scoperte scientifiche al processo produttivo; progressiva razionalizzazione e scientificizzazione dell'organizzazione del lavoro; divisione sociale del lavoro e sua parcellizzazione tecnica sempre più capillare e programmata; separazione tra luogo di vita e luogo di lavoro, tra sistema familiare e sistema professionale, con progressiva sostituzione della famiglia nucleare alla famiglia estesa; progressiva urbanizzazione e scolarizzazione delle masse; riduzione delle disuguaglianze sociali; ristrutturazione degli spazi in funzione della fabbricazione e del consumo dei prodotti industriali; maggiore mobilità geografica e sociale; aumento della produzione di massa e crescita del consumismo; fede in un progresso irreversibile e in un benessere crescente; diffusione dell'idea che l'uomo, in conflitto con la natura, deve conoscerla e dominarla; sincronizzazione dell'uomo non più sui tempi e sui ritmi della natura ma su quelli incorporati nelle macchine; prevalenza accordata ai criteri di produttività e di efficienza intesi come un unico procedimento per ottimizzare le risorse e i fattori di produzione; convinzione che, per il raggiungimento degli scopi pratici esiste una one best way: una e una sola via ottimale da intuire, predisporre e percorrere; riconducibilità di ogni prodotto industriale ad un suo luogo preciso (la fabbrica) e ai tempi precisi (standard) di produzione; presenza conflittuale, entro le fabbriche, di due parti sociali - datori di lavoro e lavoratori- distinte riconoscibili, contrapposte; riconoscibilità di una dimensione nazionale dei vari sistemi industriali; esistenza di una rigida gerarchia tra i vari paesi, stabilita in base al prodotto nazionale lordo, al possesso delle materie prime e dei mezzi di produzione»¹⁸.

In aggiunta a questo primo set di caratteristiche, nella fase più matura della società industriale, raggiunta intorno agli anni Settanta del Novecento, sono

¹⁷ FERRAROTTI 2001, p. 14.

¹⁸ DE MASI 1985, pp. 15-16.

poi emersi tre nuovi fenomeni: una sempre maggiore convergenza tra Stati Uniti e Unione Sovietica, nonostante il diverso regime socio-economico, rispetto alle caratteristiche di fondo della società industriale; una crescita delle classi medie e delle tecnostutture a livello aziendale; ed infine una diffusione dei consumi di massa e della società di massa. Sono proprio questi gli elementi che saranno poi identificati come il preludio di quella fase di profonda metamorfosi produttiva, organizzativa e sociale che in quegli anni avrebbe traghettato le società occidentali verso la formazione post-industriale.

2. *Il concetto di società post-industriale*

Il concetto di società post-industriale ha cominciato ad emergere, nella riflessione sociologica all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando diversi studiosi si sono trovati a dover comprendere il senso di una pluralità di fenomeni sociali, trasformazioni produttive e tecnologiche, avvenute nelle strutture economiche delle società capitalistiche avanzate. La prima teorizzazione di questa nozione risale ai contributi pionieristici di Alain Touraine, Daniel Bell e Alvin Toffler. Tre diversi libri pubblicati da questi autori, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta, hanno cercato di descrivere la formazione di una società di tipo nuovo, nella quale venivano messi in discussione i pilastri della società industriale intesa in senso stretto.

Touraine dava alle stampe *La società post-industriale* nel 1969, all'indomani dello scoppio dei fatti del Maggio francese. La sua argomentazione, strettamente intrecciata con le ragioni dei movimenti sociali (in particolare con quelle del movimento studentesco), si basava sostanzialmente sulla tesi per cui nelle società programmate, denominazione da lui preferita rispetto a quella di società post-industriali,

«la crescita è il risultato di un insieme di fattori sociali piuttosto che del solo accumularsi del capitale. Il fatto più nuovo è che essa dipende, molto più direttamente che in precedenza, dalla conoscenza, vale a dire dalla capacità che la società possiede di generare la nuova creatività. Sia che si tratti del nuovo ruolo giocato dalla ricerca scientifica e tecnica, dalla formazione professionale, dalla capacità di programmare il mutamento e di controllare le relazioni tra i suoi elementi, di amministrare delle organizzazioni, dunque del ruolo dei sistemi di relazioni sociali, oppure che si tratti di diffondere delle attitudini favorevoli alla messa in moto e alla trasformazione continua di tutti i

fattori della produzione, tutti i campi della vita sociale, l'educazione, il consumo, l'informazione sono sempre più strettamente legati a quelle che si potrebbero chiamare le forze di produzione»¹⁹.

Per questo motivo,

«i conflitti che si formano in questa società non hanno la medesima natura di quelli che avvengono nella società precedente. Essi oppongono in minor misura il capitale al lavoro che gli apparati di decisione economica e politica a coloro che sono sottomessi ad una partecipazione dipendente»²⁰.

Questo fatto faceva sì secondo il sociologo francese che nella società programmata, o post-industriale che dir si voglia, la classe operaia non fosse più «un attore storico privilegiato». Non perché gli operai fossero una categoria sociale trascurabile, ma perché «l'esercizio del potere capitalista in seno all'industria non è più la molla principale del sistema economico e quindi dei conflitti sociali»²¹.

La riflessione di Touraine mette già al centro un primo elemento di discontinuità, come si può vedere: se la società industriale riposava sul lavoro produttivo degli operai, la società post-industriale è basata, al contrario, sul ruolo predominante della conoscenza scientifica. Di conseguenza, il centro del conflitto sociale si sposta dall'ambito della produzione a quello della contestazione di una forma di partecipazione dipendente. Date queste premesse, si poteva anche facilmente concludere che, nelle società programmate il conflitto sociale avrebbe visto sempre meno contrapposte classi sociali antagoniste, sostituite da una pluralità di soggetti e di movimenti sociali legati a questioni specifiche. Per questi motivi, concludeva Touraine, in questo nuovo tipo di società è più utile «parlare di alienazione piuttosto che di sfruttamento, poiché il primo termine definisce un rapporto sociale e il secondo economico»²².

Le tesi di Bell, espone nell'ormai celebre *The coming of post-industrial society*, sono invece fondate sulla constatazione di un avvenuto superamento numerico dei lavoratori addetti al settore terziario e dei servizi. Lo studioso statunitense riteneva che gli aspetti fondamentali della società post-industriale fossero

¹⁹ TOURAINE 1969, pp. 7-8.

²⁰ Ivi, p. 12.

²¹ Ivi, p. 20.

²² Ivi, p. 11.

sostanzialmente cinque: 1) il passaggio dalla produzione di beni all'economia di servizi; 2) la preminenza della classe dei professionisti e dei tecnici; 3) la centralità del sapere teorico, generatore dell'innovazione e delle idee direttrici cui si ispira la collettività; 4) la gestione dello sviluppo tecnico e il controllo normativo della tecnologia; 5) la creazione di una nuova tecnologia intellettuale²³. L'indicatore scelto dal sociologo statunitense per dimostrare l'avvenuto trapasso da una economia di tipo industriale ad una di tipo post-industriale è costituito dunque semplicemente dagli spostamenti avvenuti nel settore occupazionale. Questa evoluzione ha prodotto, a suo parere, una progressiva modificazione della struttura occupazionale, caratterizzata sempre di più dal prevalere della categoria dei professionisti e dei tecnici; risultato quest'ultimo riconducibile alla centralità assunta dall'innovazione e dalla preminenza accordata alla conoscenza teorica.

È per questo che De Masi può scrivere che l'intuizione fondamentale di Bell risiede nella consapevolezza che

«il sopravvento del settore terziario modifica e supera tutti i termini della società industriale, che era caratterizzata dalla grande fabbrica, dal ritmo della macchina impresso nella natura del lavoro, dalle lotte operaie, espressioni di un conflitto di classe polarizzato»²⁴.

Non è quindi un caso che Bell abbia fissato il 1956 come data di nascita della società post-industriale, dal momento che in quell'anno, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, i "colletti bianchi" hanno superato per numero le "tute blu". Quindi, in definitiva,

«dalla produzione di beni, tipica della società industriale, si passa alla produzione di servizi, tipica della società post-industriale. Al terziario tradizionale si affianca il quaternario (sindacati, banche, assicurazioni), e il quinario (servizi per la salute, l'educazione, la ricerca scientifica, il tempo libero, l'amministrazione pubblica). La conoscenza, la nuova tecnologia intellettuale, assumono un ruolo centrale nella società; mentre, sul piano sociale, emerge la necessità di superare, attraverso la meritocrazia, l'assetto tradizionale delle democrazie occidentali, l'uguaglianza delle opportunità,

²³ BELL 1999, p. 57.

²⁴ DE MASI 1985, p. 33.

l'angustia della famiglia cristiana, dei gruppi di interesse, dell'egoismo liberale, del materialismo marxista»²⁵.

Il terzo autore da prendere in considerazione è a questo punto Alvin Toffler, autore all'inizio degli anni de *La terza Ondata*. L'idea di fondo di questo testo è che la storia dell'umanità si possa appunto dividere in tre diverse ondate: la fase agricola, la fase industriale e quella post-industriale. In quest'ultimo passaggio storico, scriveva Toffler,

«una nuova civiltà sta emergendo nelle nostre vite, e uomini ciechi stanno cercando di sopprimerla. Questa nuova civiltà porta con sé nuovi stili familiari; modi diversi di lavorare, di amare e di vivere; una nuova economia; nuovi conflitti politici; e al di là di tutto ciò una differente consapevolezza. (...) L'alba di questa nuova civiltà è il fatto più esplosivo nell'arco delle nostre vite»²⁶.

Le caratteristiche che denotano questa «nuova civiltà» nascente sono sostanzialmente due: l'essere estremamente tecnologica ed apertamente anti-industriale. Per questi motivi,

«la terza ondata reca con sé un modo di vivere autenticamente nuovo, basato su fonti di energia diversificate e rinnovabili; su metodi di produzione che rendono obsoleta la maggior parte delle catene di montaggio delle fabbriche; su nuove forme familiari, non a nucleo; su una nuova istituzione che si potrebbe chiamare casa elettronica; e su scuole e aziende radicalmente differenti da quelle di oggi. La civiltà emergente sta scrivendo per noi un nuovo codice di comportamento e ci porterà oltre la standardizzazione, la sincronizzazione e la centralizzazione, e oltre la concentrazione dell'energia, del denaro e del potere»²⁷.

Anche per Toffler, dunque, i cambiamenti in campo tecnologico, culturale e scientifico, che in quegli anni stavano investendo le economie capitalistiche mature, andavano progressivamente a erodere i principi sui quali si era costruita la società industriale (standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione e centralizzazione) facendola evolvere verso una nuova formazione sociale, non più dominata dagli imperativi

²⁵ Ivi, pp. 33-34.

²⁶ TOFFLER 1987, p. 11

²⁷ Ivi, p. 13.

dello sviluppo economico a tutti i costi, del gigantismo industriale e della massificazione.

Questo filone di analisi ha trovato un ulteriore approfondimento nel concetto di «ozio creativo», proposto a metà degli anni Novanta da Domenico De Masi. Tutto il ragionamento del sociologo italiano muove dalla constatazione che l'umanità è ormai giunta ad un nuovo tipo di società, nella quale gran parte del tempo di vita non è più dedicato al lavoro, ma alle gioie del tempo libero. Nella nuova realtà post-industriale, le attività umane più spendibili sono quelle intellettuali-creative che hanno però delle caratteristiche opposte, rispetto alle classiche attività manuali-ripetitive tipiche della società industriale. Questo significa, che

«la caratteristica principale delle attività creative è che si distinguono poco o niente dal gioco e dall'apprendimento, per cui resta sempre più difficile scindere queste tre dimensioni della nostra vita attiva che, in precedenza, erano nettamente e artificiosamente separate l'una dall'altra»²⁸.

«Ozio creativo» indica allora quelle attività «in cui studio, lavoro e gioco finiscono per coincidere sempre di più». Questa traiettoria non solo produce un arricchimento generale del contenuto del lavoro, sempre più intellettuale e creativo, ma determina anche un'evoluzione più complessiva degli assetti sociali. Questo passaggio è così descritto da De Masi:

«la società industriale ha permesso a milioni di persone di operare con il corpo, ma non le ha lasciate libere di esprimersi con la mente. Alla catena di montaggio gli operai muovevano mani e piedi, ma non usavano la testa. La società post-industriale concede una nuova libertà: dopo il corpo, libera l'anima»²⁹.

I contributi dello studioso italiano, che aggiornano le tesi precedentemente richiamate di Touraine, Bell e Toffler, possono a questo punto essere compendiate come segue: 1) l'umanità sta attraversando un balzo epocale dalla società industriale alla società post-industriale; 2) in questo passaggio il lavoro ripetitivo e meccanico, delegato sempre di più alle macchine, lascia il posto a delle mansioni tipicamente intellettuali e creative; 3) in questa nuova forma di società, il lavoro andrà progressivamente a confondersi con il tempo libero, il

²⁸ DE MASI 2002, p. 20.

²⁹ Ivi, p. 21.

gioco e lo studio perdendo i caratteri disumanizzanti ed alienanti tipici della società industriale; 4) se però, in questo passaggio di fase, possiamo riscontrare il resistere di alcune scorie del passato, la colpa è delle abitudini umane che non vogliono conformarsi ai nuovi imperativi della società post-industriale e dell'ozio creativo.

Dato quest'ultimo punto, il ragionamento di De Masi non poteva che giungere a questa esortazione:

«la missione che ci sta di fronte consiste nell'educare noi stessi e gli altri a contaminare lo studio con il lavoro e con il gioco, fino a fare dell'ozio un'arte raffinata, una scelta di vita, una fonte inesauribile di idee. Fino a farne un ozio creativo»³⁰.

In conclusione, i tratti determinanti della nuova società post-industriale, ricavati per semplice opposizione rispetto alle caratteristiche della società industriale, possono essere elencati in sei punti: una prevalenza degli addetti al settore terziario, rispetto ai lavoratori dell'industria e dell'agricoltura; un declino dei modelli di vita improntati alla fabbrica e alla grande industria; un emergere di valori e culture centrate sul tempo libero; un ruolo centrale assunto dalla conoscenza teorica, dalla programmazione sociale, dalla ricerca scientifica, dalla produzione di idee e dell'istruzione; un declino della lotta di classe polarizzata, sostituita da una pluralità di conflitti e di movimenti, anche per la presenza di nuovi soggetti sociali; un prevalere di attributi caratteriali narcisisti che soppiantano o integrano quelli edipici nella struttura delle personalità individuali³¹.

Prese nel loro insieme, tanto le tesi sviluppate da Touraine in Francia quanto quelle prodotte da Bell e Toffler negli Stati Uniti o da De Masi in Italia, dimostrerebbero, in definitiva, non solo l'avvenuto capolinea di un modo di organizzazione della società fondato sullo sfruttamento del lavoro ma anche l'avvento di una nuova forma di società o di civiltà basata sull'abbondanza di tempo libero, su un lavoro prevalentemente creativo ed in cui i tratti dispotici della società industriale sarebbero scomparsi, al massimo sostituiti con una più flessibile partecipazione dipendente. Solo a questo punto si possono comprendere i motivi per i quali le analisi dei teorici del post-industriale siano state la base di partenza per una pluralità di teorie sociali successive, che in ordine di

³⁰ Ivi, p. 286.

³¹ ³¹ Ivi, p. 46.

tempo hanno celebrato prima la scomparsa del proletariato, poi la fine del lavoro ed infine persino la fine della storia.

3. *Una critica delle tesi post-industriali*

Quando nelle scienze sociali si cerca di individuare delle tendenze evolutive di lungo periodo della dinamica sociale, il rischio è sempre quello di assolutizzare alcuni aspetti tralasciandone altri. È il caso dei teorici del post-industriale e per questo motivo è utile capire se le evidenze empiriche indicate come caratteristiche essenziali della società post-industriale siano, in definitiva, argomenti così solidi da poter fondare l'ipotesi secondo la quale l'umanità sarebbe ormai giunta ad una nuova fase del suo sviluppo storico.

Secondo questo filone analitico, venendo meno lo sfruttamento economico dei lavoratori, sostituito dalla centralità della ricerca scientifica, non solo scomparirebbero le diverse patologie della società industriale ma si determinerebbero le condizioni di un conflitto sociale senza classi sociali. Ma è realistico sostenere che la fase di intenso sviluppo tecnologico, iniziata negli anni Sessanta del Novecento e che oggi raggiunge il suo culmine con i programmi di Industria 4.0, abbia determinato la fine dello sfruttamento sui lavoratori e quindi, in definitiva, abbia comportato una falsificazione della teoria del valore? A prescindere dalla divaricazione semplicistica posta da Touraine tra sfruttamento economico e alienazione, Marx ha spiegato più volte come, via via che il processo di accumulazione capitalistico si riproduce su scala allargata, il soggetto della produzione, sul quale si esercita lo sfruttamento, non è il singolo lavoratore ma una forza-lavoro sociale, combinata e collettiva, che va dall'ultimo giornaliero al primo dirigente. Per questo motivo, è assolutamente indifferente se la specifica mansione svolta dal singolo salariato sia più o meno distante dal semplice lavoro manuale. Propugnare la tesi, di per sé assolutamente corretta, secondo cui il capitalismo ha attraversato nella sua storia fasi diverse di innovazione tecnologica, significa semplicemente sostenere che questo lavoratore combinato trovi ai vertici del comando, oggi più di ieri, persone alle quali sono affidati compiti più intellettuali e qualificati. La nozione di sfruttamento non è in alcun modo legata a elementi morali, infatti, ma fa riferimento alla differenza tra quanto il capitalista paga come salario e il valore di cui si appropria attraverso lo sfruttamento del lavoratore combinato. Questa qualità del lavoro umano è, al contrario di quanto sostenuto dalle tesi post-

industriali, enormemente esaltata dai modelli di accumulazione flessibili del capitalismo contemporaneo, dal momento che il carattere globale della produzione di merci ha sottomesso alla sua logica il mondo intero. A una conclusione analoga è giunta anche Meriggi quando sostiene che

«l'automazione presente in molti settori industriali innovativi riduce quantitativamente i posti di lavoro ma crea anche ruoli tecnici in cui ci possono essere operai con funzioni complesse di controllo e verifica sui processi che possono essere anche premiati economicamente. Non si può parlare di superamento del taylorismo in tutti i settori ma certo – pensiamo all'industria dell'auto, dalla Toyota alla FCA – alla subordinazione del lavoro al macchinario della catena di montaggio si sostituiscono, secondo i metodi messi a punto dal management giapponese, il just in time e la flessibilità delle mansioni, con un ricorso costante all'intervento dei lavoratori nell'adempimento della "filosofia" aziendale. Insomma più saperi tecnici, più interventi degli operai e salariati nel rendere più fluido e senza sprechi il processo produttivo»³².

Per questo motivo, sembra corretto affermare che

«in questi settori avanzati la distinzione fra categorie è meno netta che nella fabbrica fordista ma la possiamo anche interpretare come generalizzazione della condizione operaia – di lavoro umano comandato – prevista dal Marx degli scritti preparatori del *Capitale* noti come *Grundrisse* (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857/'58*): la messa al lavoro dell'intelletto generale come fattore produttivo»³³.

Questa evidenza non deve però far dimenticare un altro aspetto: ossia che alla base delle nuove filiere produttive transnazionali, continuano a sussistere forme di sfruttamento della forza-lavoro particolarmente brutali. Si prenda l'esempio della Apple, multinazionale statunitense che, se da un lato, ha fatto dell'innovazione tecnologica e della ricerca scientifica il proprio marchio di fabbrica, dall'altro ha perseguito una politica di forte esternalizzazione/delocalizzazione di ogni fase produttiva. Risalendo i vari livelli della sua catena del valore, è facile scoprire come tutta l'attività di assemblaggio dei suoi prodotti ad alto contenuto tecnologico sia stata affidata ad una azienda terziarizzata: la Foxconn, con sede a Taiwan ma con diversi stabilimenti sparsi in tutto il mondo. La realtà lavorativa all'interno di questa impresa fornitrice è descritta da Ngai, Chan e Selden con queste parole:

³² MERIGGI 2019, p. 15.

³³ *Ibidem*.

«i lavoratori della Foxconn sono sottoposti a una disciplina eccezionalmente dura e a condizioni operative stressanti, all'interno di un mercato fortemente concorrenziale. Ci sembrava che questo specifico contesto lavorativo spiegasse il motivo per cui più di una dozzina di giovani lavoratori si sono tolti la vita nella primavera del 2010. Abbiamo sostenuto che la scelta di alcuni di gettarsi dall'alto dell'edificio del dormitorio era un gesto di frustrazione, disperazione e disubbidienza»³⁴.

A questo proposito, un altro esempio che dimostra una solida correlazione tra aziende fortemente innovative e condizioni di lavoro «industriali» è quello della Sharing Economy, di cui Uber è solo il *brand* più noto. Queste imprese digitali transnazionali, se da un lato producono fatturati da capogiro, dall'altro si rifiutano di riconoscere la qualificazione di subordinazione ai propri lavoratori dipendenti. Questo meccanismo riesce a generare forme parossistiche di auto-sfruttamento e permette al contempo a queste piattaforme di non riconoscere nessun diritto ai propri dipendenti (ferie, malattie o infortuni) e solo ora le proteste globali cominciano a mettere in discussione questo ritorno al cottimo su larga scala, mascherato da false collaborazioni occasionali. Ha quindi ragione Antunes quando fa notare come

«l'emergere di una nuova classe di lavoratori salariati istruiti nei campi dell'alta tecnologia si basa sulla crescente invisibilità di lavoratori impiegati in settori e ambienti che vanno dai call center e dal telemarketing agli alberghi e alle imprese di pulizie, fino alle vendite al dettaglio, ai fast food e ai servizi di cura alla persona. La grande maggioranza di questi lavori sono, in un modo o nell'altro, precari: stagionali, a tempo parziale, temporanei, informali o da freelance, con poca o nessuna sicurezza e benefici integrativi»³⁵.

L'idea secondo la quale solo la società industriale riposerebbe sul lavoro produttivo e sullo sfruttamento economico della classe operaia si dimostra alla prova dei fatti, molto fragile. Il motivo di fondo ha a che vedere con la stessa nozione di «lavoro produttivo», che Marx utilizza non solo nei riguardi del lavoro operaio di fabbrica ma in un senso estensivo tanto da farci rientrare anche figure professionali tipiche del settore terziario. Nel Capitolo VI inedito, Marx scrive:

³⁴ PUN NGAI – CHAN – SELDEN 2015, p. 26.

³⁵ ANTUNES, 2019, pp. 191-192.

«un lavoro dello stesso contenuto può essere, dunque produttivo e improduttivo. Milton, per esempio, che scrisse il Paradiso perduto, era un lavoratore improduttivo; invece lo scrittore che fornisce lavoro di fabbrica al suo editore è un lavoratore produttivo. (...) Il letterato di Lipsia, che produce libri su ordinazione del suo editore, per esempio compendi di economia politica, è quasi un lavoratore produttivo in quanto il suo lavoro si sottomette al capitale e ha luogo per valorizzarlo. Una cantante, che canta come un uccello, è una lavoratrice improduttiva. Se essa vende per denaro il suo canto, è una lavoratrice produttiva o commerciante di merce. Ma la stessa cantante ingaggiata, da un impresario che la fa cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva perché produce direttamente capitale. Ma un insegnante che insieme ad altri viene assunto come salariato in un istituto per valorizzare con il proprio lavoro il denaro del proprietario dell'istituto che traffica in sapere, è un lavoratore produttivo»³⁶.

Questo significa che

«uno stesso lavoro (per esempio, il lavoro del giardiniere, del sarto etc.) può essere eseguito dagli stessi operai o a servizio di un industriale capitalista oppure di un consumatore immediato etc. In entrambi i casi, egli è un salariato o un giornaliero, ma in un caso egli è un lavoratore produttivo, nell'altro caso è un lavoratore improduttivo, poiché nel primo caso il suo lavoro costituisce un momento del processo di auto valorizzazione del capitale, nel secondo no»³⁷.

È la società capitalistica in quanto tale che si fonda sul lavoro produttivo e quindi sullo sfruttamento di una parte della società. E questa constatazione trova un suo solido fondamento a patto che si superi come unità di analisi lo Stato-nazionale, o i paesi dell'emisfero occidentale, in favore di una visione globale dei processi economici e politici; e che si adotti una nozione ampia di lavoro produttivo come di classe lavoratrice, tale da includere tutti i salariati (produttivi e improduttivi) e i falsi lavoratori autonomi.

È possibile a questo punto comprendere meglio anche la seconda importante tesi dei teorici del post-industriale: ossia che l'aumento dei lavoratori nel settore dei servizi produce inevitabilmente il tramonto dei termini sui quali si era fondata la società industriale e quindi delle ragioni di un conflitto di classe polarizzato.

³⁶ MARX 1976, p. 72.

³⁷ Ivi, p. 73.

A questo proposito, si prenda come esempio un'attività chiave nel settore dei servizi: la ristorazione. Il marchio più famoso a livello planetario è sicuramente il Mc Donald's. Ritzer, che studia da decenni il mondo dei fast food, sostiene che questa impresa sia ormai diventata «il paradigma del processo di razionalizzazione». Questo significa, che i principi di organizzazione alla base dell'industria dei fast-food (egli usa questo termine non a caso) siano stati fatti propri da una pluralità di altre istituzioni come scuole, università e perfino chiese. Viene poi ulteriormente da chiedersi: quali sono i principi sui quali fonda Mc Donald's il proprio successo internazionale? Le dimensioni indicate dal sociologo statunitense sono cinque: 1) l'efficienza; 2) la calcolabilità: la quantità anziché la qualità; 3) la prevedibilità degli ambienti, del comportamento e dei prodotti; 4) il controllo esercitato dalla macchine sui lavoratori e sui clienti; 5) una razionalità che, in definitiva, si dimostra irrazionale nel momento in cui si valutano indicatori qualitativi del servizio offerto. Le conclusioni proposte da Ritzer sono allora le seguenti:

«mangiare nei fast-food non è certamente un'esperienza magica, come non è ingurgitare il proprio cibo in auto, né lo è il modo in cui quel cibo viene preparato. L'intero processo produce dunque disincantamento. Mangiare nei fast food e vivere in una società McDonaldizzata comporta inoltre grandi rischi per la salute. (...) L'industria dei fast food non si limita a inquinare disseminando per il pianeta tutte quelle confezioni che la gente getta solitamente per strada, ma crea anche dei sistemi di produzione che danneggiano l'ambiente. (...) In conclusione, l'intero sistema è disumanizzante. Lo è lavorare in un fast food, perché costretti a seguire un copione stabilito da altri e non ci si può esprimere liberamente, e lo è mangiarvi, perché non ci si può godere in pace il proprio pasto, ma bisogna ingurgitare il cibo in pochi minuti o, peggio ancora, farlo nella propria automobile»³⁸.

Certo, un teorico post-industriale potrebbe cogliere in queste critiche il residuo di atteggiamenti ereditati dal mondo industriale. È difficile però bollare come elemento arcaico un'industria di servizi come quella dei fast-food, che non solo occupa centinaia di migliaia di persone, più o meno giovani, in tutto il mondo, ma dimostra una vitalità inaspettata, all'alba dell'era digitale, in una società che si vorrebbe definitivamente post-industriale.

Un altro aspetto scarsamente tematizzato dai teorici del post-industriale è poi quello relativo ai motivi che spiegano la crescita massiccia del settore dei

³⁸ RITZER 2017, pp. 27-29.

servizi e dei suoi addetti nelle economie capitalistiche avanzate. Questi si possono sintetizzare come segue: 1) molte fasi dei processi produttivi, una volta interni alle grandi industrie, sono state nel tempo esternalizzate e nella classificazione settoriale vengono classificate sotto la voce di servizi alle imprese; 2) diversi servizi che prima venivano gestiti direttamente dalle imprese manifatturiere vengono ora affidati ad aziende specializzate, il caso più noto sono i servizi di pulizia, di guardiana e di logistica; 3) nei paesi occidentali, le lavorazioni del settore manifatturiero si sono sempre più concentrate sulle fasi a maggior valore aggiunto e ad alto contenuto tecnologico delocalizzando le fasi a più bassa intensità tecnologica; 4) contestualmente a queste tendenze, si è maggiormente implementata la necessità di investire in servizi di ricerca e sviluppo; 5) la crescente informatizzazione della produzione ha comportato una notevole crescita dei servizi informatici; 6) la crescita del commercio mondiale e la ristrutturazione della produzione su scala trans-nazionale ha aumentato la centralità dei servizi di immagazzinamento, movimentazione e trasporto delle merci finite o di prodotti intermedi.

Come è facile capire, se da un lato il concorso di queste tendenze ha ridotto, almeno nei paesi del cosiddetto Primo Mondo, l'incidenza del settore secondario, dall'altro non solo non ha provocato la scomparsa dell'industria in senso stretto ma ha prodotto una «terziarizzazione del settore manifatturiero»³⁹. Tra l'altro, si può far risalire a Braverman, in ambito marxista, l'intuizione secondo la quale le attività di servizio diventano interessanti per il capitalista solo nel momento in cui egli inizia

«ad assumere persone per fare i servizi come attività creatrice di profitto, come parte dei suoi affari, come forma del modo di produzione capitalistico. (...) In questo modo cominciò a cambiare l'atteggiamento del capitalista verso il lavoro dei servizi: un cambiamento che può essere visto sia nelle sue massicce speculazioni nel settore, sia sul versante ideologico, nella mutata considerazione del lavoro dei servizi da parte degli economisti. Le occupazioni nei servizi hanno quindi formato una grossa quota della divisione sociale del lavoro per tutta l'epoca capitalistica; ma ne sono divenute solo di recente parte produttiva e creatrice di profitto»⁴⁰.

Questo punto di vista del sociologo statunitense è in linea con quanto già scritto da Marx nel II libro del *Capitale* a proposito dell'industria dei trasporti.

³⁹ Per approfondire questo tema: CLASH CITY WORKERS 2014, pp. 20-36.

⁴⁰ BRAVERMAN 1978, pp. 363-364.

Nel Capitolo 5, trattando il tema del tempo di circolazione del capitale, Marx mostrava come i costi nella sfera della circolazione fossero di tre tipi: puri di circolazione e di conservazione e trasporto. Solo questi ultimi, però, possono aggiungere valore alle merci trasportate, facendo sì che il lavoro immateriale speso in questo ambito sia direttamente produttivo. Dal momento che il valore d'uso di un bene si attua solo nel suo consumo, per rendere possibile questo risultato può essere necessario lo spostamento di una merce da un luogo a un altro. È proprio questa produzione immateriale (il servizio di trasporto) ad essere il prodotto specifico dell'industria dei trasporti. Per questo motivo, Marx, poteva specificare che essa

«aggiunge dunque valore ai prodotti trasportati, parte per il trasferimento del valore dei mezzi di trasporto, parte per l'aggiunta di valore mediante il lavoro di trasporto. (...) L'industria dei trasporti costituisce da un lato un ramo autonomo di produzione, e perciò una particolare sfera di investimento del capitale produttivo. Dall'altro lato, si distingue perché appare come la continuazione di un processo di produzione entro il processo di circolazione e per il processo di circolazione»⁴¹.

Con queste premesse, si può facilmente comprendere perché le attività lavorative esercitate all'interno del settore terziario non potevano non subire un processo di razionalizzazione analogo a quello già sperimentato dal lavoro industriale. Basso su questo punto è chiarissimo quando sostiene che

«i “servizi”, al fondo, dai trasporti, che sono anzitutto trasporto di merci e della merce forza-lavoro (in addestramento o in attività), alle telecomunicazioni (idem), dal commercio (di merci, o cos'altro) ai servizi di manutenzione e riparazione di macchine-merci, dalla scuola di massa (istruzione, formazione e disciplinamento dei candidati-salariati) agli ospedali (riparazione, rimessa in sesto di capacità di lavoro deteriorate), sono servizi all'accumulazione di capitali e alla riproduzione dei rapporti sociali (mercantili). Se questi perfino ovvi dati si tenessero presenti, non ci dovrebbe stupire di veder passare i modelli di organizzazione del lavoro, le tecnologie e i tempi di lavoro quasi sistematicamente dall'industria ai mille rami chiamati terziari, non il contrario»⁴².

Al contrario delle tesi sostenute dai teorici post-industriali, ciò a cui si sta assistendo da circa quattro decenni è perciò una monumentale crescita di un

⁴¹ MARX 1977, pp. 154-156.

⁴² BASSO 2011, p. 155.

segmento particolare della classe lavoratrice, che è possibile denominare come «nuovo proletariato non-industriale dei servizi»⁴³. All'interno di questa frazione, un posto di primaria importanza è occupato dai salariati dei *call centers*, dei *telemarketing* e delle industrie di tecnologie della comunicazione e dell'informazione. Questi lavoratori, lungi dal riscontrare una crescita della loro autonomia nello svolgimento delle proprie mansioni, si sono sempre di più avvicinati alla condizione di moderni «cybertari» o «infoproletari», come dimostrano le ricerche di Huws o di Antunes e Braga⁴⁴.

A questo punto, però, crolla anche il corollario definitivo derivato dalle precedenti posizioni: ossia che la prevalenza di addetti nel settore dei servizi, generando il declino dei principi sui quali si era fondata la società industriale, aprirebbe le porte a una vita piena senso dentro e fuori il lavoro e connotata da crescenti margini di autonomia, libertà personale e tempo libero, come presupposto nel concetto di Ozio Creativo.

Se nessuno rimpiange l'estrema parcellizzazione delle mansioni imposta dal taylorismo, risulta però difficile scorgere nelle nuove forme di organizzazione del lavoro un ribaltamento radicale dei principi dell'organizzazione scientifica del lavoro. In un certo senso, l'ohnismo di cui tanto si sono tessute le lodi negli ultimi decenni non ha mai voluto rappresentare, anche nelle intenzioni del suo primo teorico, un modello alternativo alla razionalizzazione capitalistica. Anzi, in un certo senso, il modello toyotista porta alle estreme conseguenze alcune premesse (come la compressione di tutti i costi superflui) già presenti nelle considerazioni di Taylor.

Certamente la struttura delle imprese capitalistiche ha subito delle modifiche sostanziali, ma anche in questa prospettiva la trasformazione ha risposto più alle esigenze del capitale di disciplinare e atomizzare la classe lavoratrice che non all'aspirazione di liberare il lavoro salariato dai suoi tratti alienanti e disumanizzanti. Questa realtà è facilmente riscontrabile sul piano giuridico, dal momento che le richieste delle associazioni datoriali in tutto il mondo si sono ostinatamente orientate a chiedere ai governi nazionali riforme del diritto del lavoro che fossero in grado di superare le presunte rigidità imposte al libero utilizzo della manodopera. Su questo fronte, l'attacco di classe è stato così profondo per il fatto che

⁴³ ANTUNES 2016, p. 17.

⁴⁴ HUWS 2009, p. 37-66; ANTUNES – BRAGA 2009.

«i lavori flessibili sono visti con favore anche perché contribuiscono alla frammentazione delle classi lavoratrici e delle loro forme associative. Quando sotto un medesimo tetto lavorano per anni centinaia di persone, dipendenti dalla medesima azienda, sempre le stesse – turnover fisiologico a parte – è assai probabile che prima o poi si rendano conto di avere interessi comuni; si aprano a forme di muto rapporto e solidarietà; scoprano che se si ci associa si possono ottenere dall'impresa paghe e condizioni di lavoro migliori. (...) Mentre se le persone al lavoro sotto lo stesso tetto, pur ugualmente numerose, mutano continuamente, poiché la maggior parte di esse sono part timers, o temporanei, o interinali, o consulenti a giornata, e per di più dipendono da 15 aziende diverse grazie alle catene di sub-sub-appalti in cui si compendia la terziarizzazione, la possibilità che si organizzino o aderiscano stabilmente a un sindacato si fa assai minore»⁴⁵.

Nonostante le speculazioni intellettuali sull'Ozio Creativo, pare essere giunta oggi, in realtà, l'era della precarizzazione e della disoccupazione strutturale per quote crescenti di salariati nei paesi occidentali, che siano occupati nel settore secondario come nel terziario. Nel celebre pamphlet *Il diritto all'ozio* Paul Lafargue, al contrario di De Masi, aveva ben capito che il diritto alla pigrizia sarebbe potuto diventare complementare al lavoro, solamente quando quest'ultima attività avesse perso la propria dimensione estraniata ed alienata. Non a caso, egli poneva come preconditione una limitazione della giornata lavorativa a tre sole ore giornaliere, provvedimento che, se mai venisse applicato, porterebbe necessariamente al superamento della società capitalistica. È per questo motivo che oggi

«la lotta immediata per la riduzione della giornata di lavoro e la lotta per l'impiego, al contrario dell'escludersi reciprocamente, diventano necessariamente complementari. E l'azione sociale per un lavoro pieno di senso e per una vita autentica fuori del lavoro, per un tempo disponibile per il lavoro e per un tempo veramente libero e autonomo fuori del lavoro - entrambi, pertanto, fuori del controllo e comando oppressivo del capitale – si convertono in elementi essenziali nella costruzione di una società non più regolata dal sistema di metabolismo sociale del capitale e dai suoi meccanismi di subordinazione»⁴⁶.

⁴⁵ GALLINO 2001, pp. 15-16.

⁴⁶ ANTUNES 2016, p. 199.

4. Conclusioni

Le tesi che abbiamo ricostruito muovono da un'esigenza di ripensamento generale dei termini sui quali era fondata la precedente società industriale. In questo senso, il problema da cui prendono le mosse questi diversi contributi teorici non deve essere ignorato. Tuttavia, essi hanno dimostrato di non essere così solidi come pensavano i loro autori. A discapito dell'ottimismo consapevole o inconsapevole che connotava questo filone analitico, oggi l'umanità pare essere ripiombata in un vortice di pessimismo generalizzato, la cui data di inizio è contestuale alla crisi innescata dal fallimento della banca d'affari statunitense *Lehman Brothers*. Ovviamente, l'inizio di una profonda crisi sistemica dei meccanismi di accumulazione capitalistici non è un evento per il quale gioire. Questa situazione consente però quantomeno di tornare a discutere delle possibili alternative al dominio incontrastato del mercato e della produzione di merci. Tra l'altro, le profonde mutazioni a cui si è fatto più volte riferimento testimoniano come «nel mercato mondiale la connessione del singolo individuo con tutti, ma nello stesso tempo anche l'indipendenza di questa connessione dai singoli individui con se stessi, si è sviluppata ad un livello tale che perciò la sua formazione contiene già contemporaneamente la condizione del suo trapasso»⁴⁷.

È questa la scommessa più importante che riguarda il futuro. Perché, come ricordava Engels,

«La società, impadronendosi di tutti i mezzi di produzione per usarli socialmente e secondo un piano, distrugge il precedente asservimento ai loro propri mezzi di produzione. Evidentemente la società non si può emancipare senza che ogni singolo sia emancipato. Il vecchio modo di produzione deve quindi essere rivoluzionato sin dalle fondamenta e specialmente deve sparire la vecchia divisione del lavoro. Al suo posto deve subentrare una organizzazione della produzione in cui, da una parte nessun singolo può scaricare sulle spalle di altri la propria partecipazione al lavoro produttivo, fondamento naturale dell'umana esistenza, e in cui dall'altra il lavoro produttivo, anziché mero mezzo per l'asservimento, diventa mezzo per l'emancipazione degli uomini, poiché fornisce ad ogni singolo l'occasione di sviluppare e di mettere in azione tutte quante le sue capacità sia fisiche che spirituali in tutte le direzioni: e in cui così il lavoro, da peso diverrà gioia»⁴⁸.

⁴⁷ MARX 1978, p. 103.

⁴⁸ ENGELS 1971, p. 314.

Riferimenti bibliografici

ADDUCCI, MATILDE – CERIMELE, MICHELA (A CURA DI), 2009

Socialist register italia antologia 2001 – 2008, Edizioni Punto Rosso, Milano.

ANTUNES, RICARDO, 2016

Il lavoro e i suoi sensi affermazione e negazione del mondo del lavoro, Edizioni Punto Rosso, Milano.

ID., 2019

Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro, Asterios, Trieste.

ANTUNES, RICARDO – BRAGA, RUY, 2009

Infoproletários: Degradação Real do Trabalho Virtual, Boitempo, Sao Paulo.

BARRUCCI, PAOLO, 2014

Le divisioni del lavoro sociale: dagli spilli di Smith alle catene transnazionali del valore, Franco Angeli, Milano.

BASSO, PIETRO, 2011

Tempi moderni, orari antichi: l'orario di lavoro a fine secolo, Franco Angeli, Milano.

BRAVERMAN, HARRY, 1978

Lavoro e capitale monopolistico la degradazione del lavoro nel XX secolo, Einaudi, Torino.

CARLYLE, THOMAS, 1829

Signs of the Times, “Edinburgh Review”, June.

CASTRONOVO, VALERIO, 1973

La rivoluzione industriale, Sansoni, Firenze.

CLASH CITY WORKERS, 2014

Dove sono i nostri lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi, La casa Usher, Firenze.

DE MASI, DOMENICO (A CURA DI), 1985

L'avvento del post-industriale, Franco Angeli, Milano.

ID., 2002

Ozjo creativo, Rizzoli, Milano.

ENGELS, FRIEDRICH, 1971

Antidüring, Editori Riuniti, Roma.

ID., 2015

La situazione della classe operaia in Inghilterra, Edizioni Lotta Comunista, Milano.

FERRAROTTI, FRANCO, 2001

Manuale di Sociologia, Laterza, Roma/Bari.

Materialismo Storico, n° 1/2020 (vol. VIII)

GALLINO, LUCIANO, 2001

Il costo umano della flessibilità, Laterza, Roma/Bari.

LA ROSA, MICHELE – RIZZA, ROBERTO – ZURLA, PAOLO, 2006

Lavoro e società industriale da Adam Smith a Karl Polanyi, Franco Angeli, Milano.

MARX, KARL, 1976

Il Capitale libro primo capitolo VI inedito, Newton Compton Editori, Roma.

ID., 1977

Il Capitale libro I, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1978

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze.

MERIGGI, MARIA GRAZIA, 2019

La classe operaia è tramontata, “Oltre il capitale”, II, n° 1.

POLANYI, KARL, 1974

La grande trasformazione le origini economiche e politiche della nostra epoca, Einaudi, Torino.

PUN NGAI – CHAN, JENNY – SELDEN, MARK, 2015

Morire per un iPhone, Jaca Book, Milano.

RITZER, GEORGE, 2017

La McDonaldizzazione della produzione, Castelvecchi, Roma.

SMITH, ADAM, 1948

Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni, UTET, Torino.

TOFFLER, ALVIN, 1987

La terza ondata il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà, Splering & Kupfer, Milano.

TOURAINÉ, ALAIN, 1969

La società post-industriale, il Mulino, Bologna.

URE, ANDREW, 1863

La filosofia delle manifatture, Biblioteca dell'Economista, Torino.

